

Giovanna Baldini

Una volta qui
era tutta campagna
Ponte a Egola. Un'epica minima

prefazione di
Lia Marianelli



Edizioni ETS



www.edizioniets.com

© Copyright 2019

Edizioni ETS

Palazzo Roncioni - Lungarno Mediceo, 16, I-56127 Pisa

info@edizioniets.com

www.edizioniets.com

Distribuzione

Messaggerie Libri SPA

Sede legale: via G. Verdi 8 - 20090 Assago (MI)

Promozione

PDE PROMOZIONE SRL

via Zago 2/2 - 40128 Bologna

ISBN 978-884675691-6

*Alla cara memoria dei miei genitori
A Barbara, sempre presente in queste pagine
Ai miei nipoti, che forse non mi leggeranno*

Modesti suggerimenti per un'utile lettura

Come lei stessa ci dice, questo libricino di Giovanna Baldini – mi piace chiamarlo così, non per sminuirne il valore, tutt'altro, bensì per ricordarmi affettuosamente sia alla scrittrice che al titolo che essa gli ha dato, *un'epica minima* – racconta di fatti e persone risalenti a tempi diversi: quelli più lontani nel tempo vissuti nella casa di Montenaso, e quelli nella casa della via Nova dopo il 1960. Il lettore però non intenda questa divisione in senso puramente cronologico: essa, infatti, comporta una differenza non tanto nel modo di narrare, quanto in quello di ricordare.

In particolare la prima parte, quella di quando Giovanna era piccola davvero, offrirà allo storico notazioni di grande interesse per la ricostruzione della lenta ripresa economica e della riorganizzazione domestica in un paese di contadini della piana dell'Arno nel periodo compreso tra la fine della prima guerra mondiale e gli anni sessanta. Tasselli significativi per comporre il mosaico delle storie (private, ma non poi così tanto) di uomini e donne che in quegli anni difficili vollero vivere e sopravvivere. Ai lettori faranno da guida le vite dei due nonni, figure centrali di questa *epica minima*.

A partire da quella di nonno Pietro, il nonno materno, il mitico reduce della Grande Guerra che torna *a casa a cavallo di un fanale del treno, partendo da Innsbruck*, e con ironia racconta alle nipoti della fame patita durante il fortunoso viaggio di ritorno; oppure quando lui e il suo amico Palmizio, detto il Cipolli, avevano visto in un orto abbandonato due o tre imprevisi cavoli, da cuocere nella gavetta che portavano alla cintola dei pantaloni. *Palmizio, mentre li spezzava, vide che in un cavolo c'erano dei lombrichi e fece una faccia schifata, ma mio nonno, uomo pratico e dalla battuta pronta, esclamò «che t'importa dei bruci, Cipolli, non è mica vigilia oggi!»*

O dalla vicenda di nonno Annibale, il nonno paterno, che anche lui aveva fatto la guerra di trincea, e che il babbo, quando mise su famiglia, prese con sé, *dopo che un bombardamento americano durante l'ultima guerra aveva distrutto la casa, ucciso sua moglie, nonna Gianna, e ferito lui.*

Significativa anche la storia più recente dei genitori: più riservata nei racconti della mamma che malvolentieri parla di quando era stata staffetta partigiana, in maniera crudelmente esplicita invece nei racconti del padre: la cattura dopo l'8 settembre, la prigionia nel campo di lavoro di Wels am

Wagram, la fuga attraverso i posti di blocco tedeschi grazie alla magica formula *wir sind Arbeiter*, e l'immagine terribile dei partigiani che *uccisero tutti i giovani che erano passati ai fascisti*. Fino al 16 maggio 1945, quando finalmente, Bènitto arriva a Ponte a Egola, sano e salvo, anche se pesa 45 chili.

Se una prefazione deve soprattutto dare segnali su come leggere un libro, (se no a cosa serve una prefazione?) va detto che queste pagine non sono solo un documento di storia, ma un racconto, e che spesso i narratori sembra quasi che siano due: Giovanna adulta che lo dedica ai suoi nipoti (*che forse non mi leggeranno*, ma stai tranquilla che ti leggeranno, più e più volte nel corso della loro vita), e Giovanna bambina, che continuamente presta alla prima immagini, ricordi, emozioni e parole.

Dico questo perché, leggendo, mi è scattata un'immagine, quella di Cecilia, la bimba che nel film *La notte di San Lorenzo*, i cui registi, Vittorio e Paolo Taviani, guarda caso, sono di San Miniato, divenuta a sua volta madre, racconta al figliolletto i fatti di quei terribili giorni dell'estate del 1944. Ricerchiamola, su Youtube. Ha le treccine e un fiocco bianco nei capelli, e tutto vede ma tutto trasfigura in favola o in epica, sì, proprio in un'epica minima. Riguardiamo la scena dell'imboscata tesa dai fascisti ai contadini, e rileggiamo il commento di Lorenzo Cuccu che ha curato il volume *Il cinema di Paolo e Vittorio Taviani: la bambina Cecilia, che ha soltanto sei anni, attraversa i drammatici passaggi di quella notte di San Lorenzo come una favolosa avventura, punteggiata, nei momenti di autentico terrore, dalla filastrocca scaccia-paure insegnatale dalla madre... Cecilia vive lo scontro tra i contadini e le camicie nere, combattuto in un campo di grano, trasfigurandolo in un racconto mitico, con le lance, gli scudi e gli elmi di Achille e degli altri eroi*.

Quindi neanche noi dobbiamo perderci la Giovanna numero due, la bambina col fiocco bianco che ricorda: *il fondo del pozzo era umido e fresco... l'acqua tremolava e rimandava le voci... e qualche volta d'estate ci bagnavamo i piedi*; il nonno che in trincea lamentava un rancio sempre *ghiaccio marmato, quasi immangiabile per uno che amava la minestrina in brodo serale, caldissima, bollente, nera di pepe*; la processione del Venerdì Santo... *con in mano la candela accesa che gocciolava di cera*; *i vestiti leggeri, nuovi, cuciti da mamma*, e poi l'altra processione, quella luminosa e festosa del Corpus Domini, e sa che in prima fila gli uomini trasportano l'Ostensorio sotto un baldacchino dorato.

Certo, la narratrice numero uno ci racconta che *prima le концерie venivano costruite in paese, ignari dei danni che i metodi di lavorazione e le sostanze usate provocassero all'aria e alle persone* e sa descrivere con competenza i vari passaggi della lavorazione, fino alla scarnatura e la formazione dell'am-

biguo e chiacchierato scarniccio. Ma la bambina col fiocco bianco sgrana gli occhi al pensiero della casa del ricco padrone della conceria, dove *c'era perfino la camera del vescovo, tappezzata di raso rosso, con in mezzo un letto a baldacchino*, e lì il vescovo ci dormiva per davvero, una volta all'anno, quando scendeva da San Miniato per la cerimonia della cresima.

E ancora è la narratrice numero uno ad annotare che il Circolo dei contadini era *frequentato da contadini, operai di conchia, uomini vestiti miseramente, e anche un po' sporchi, che lavoravano sodo dalla mattina alla sera per un salario settimanale che non sempre permetteva di mantenere la famiglia*. Ma la bambina con il fiocco bianco ci racconta un po' circospetta che quello era *"un postaccio"* dove *le donne non mettevano piede e tanto meno le bambine*, un posto rumoroso e fumoso, buio stretto e lungo... *avvolto in un alone di fumo acre e scuro dove uomini ignoranti e volgari parlavano a voce alta... giocavano a carte e mentre giocavano tiravano le resie... bevevano il vino e sputavano in terra, fumando sigari o masticando tabacco*.

E se la prima narratrice annota che *le donne lavoravano senza smettere mai perché non solo stavano dietro ai figli, ma si occupavano anche di tutte le altre attività domestiche, come cucire, rammendare, cucinare fare il bucato*, la bambina col fiocco bianco è più interessata alla piccola legnaia dietro casa, vicina al pollaio, dove nonno Annibale, distribuendo il pastone cotto nella scolatura della pasta o del riso, ci parlava lui con le galline cantilenando. «Minne, Minne, venite a mangiare». E lei sa anche dell'uovo nero che ogni giorno una gallina scodellava nel caratello di carbone della legnaia.

Giovanna è sempre bambina quando la famiglia si trasferisce nella via Nova, ma guarda il mondo e i piccoli eventi di questa nuova fase della sua vita più con curiosità che con stupore, e li racconta con allegria, con dovizia di particolari, perché il ricordo è più vicino e l'occhio che li ricontempla più attento: così la tragedia e il mito si stemperano nella più ariosa vena dell'elegia, perché la guerra si è allontanata, e la famiglia e tutti i paesani si arrangiano in una improvvisata e arruffata rinascita. Così il librino non si risolve in un amarcord solo personale, i ricordi si allargano a poco a poco a tutto il paese, alle donne e agli uomini che, vivi e veri vengono convocati dalla memoria, la quale, come dice Giovanna, ha percorsi tutti suoi: è libera, anarchica, imprevedibile.

Ora, se uno è interessato a capire perché Giovanna abbia scritto questo librino, deve chiederlo a lei; se invece vuole capire perché possa venire la voglia di leggerlo, azzardo a rispondere che potremmo convenire che ci saranno almeno tre modi di leggerlo, o, come si dice, tre livelli di lettura, o più esattamente tre tipi di lettori. Il primo si diventerà a seguire con sorrisi e

qualche lacrima le vicende dei grandi e piccoli personaggi che lo animano; il secondo s'impegnerà con interesse a ricomporre le tessere delle piccole storie nel puzzle della grande storia di cui in vario modo fanno parte; il terzo vi ritroverà con un tuffo al cuore anche la sua storia, o buona parte di essa, la sua privata epica minima, ripercorrerà strade, riascolterà voci e canzoni, risentirà odori e profumi, rivedrà volti, rivivrà speranze e sogni che non si sono realizzati: ecco, io faccio parte di questo terzo tipo.

E questo è quanto.

Lia Marianelli